

MEDITAZIONE SULL'ORA DELLA CROCE

GUARDANDO AL CROCIFISSO DI WILLIAM CONGDON DEL 1978



La luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta. (Gv 1,5)

Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò. (Lc 23, 44-46)

Tenebrae factae sunt, dum crucifixissent Jesum Judaei:

et circa horam nonam exclamavit Jesus voce magna:

Deus meus, ut quid me dereliquisti?

Et inclinato capite, emisit spiritum.

Exclamans Jesus voce magna ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. (Responsorio del Venerdì santo)

Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?
 A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?
 È cresciuto come un virgulto davanti a lui
 e come una radice in terra arida.
 Non ha apparenza né bellezza
 per attirare i nostri sguardi,
 non splendore per provare in lui diletto.
 Disprezzato e reietto dagli uomini,
 uomo dei dolori che ben conosce il patire,
 come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
 era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
 Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
 si è addossato i nostri dolori
 e noi lo giudicavamo castigato,
 percosso da Dio e umiliato.
 Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
 schiacciato per le nostre iniquità.
 Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
 per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
 Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
 ognuno di noi seguiva la sua strada;
 il Signore fece ricadere su di lui
 l'iniquità di noi tutti.
 Maltrattato, si lasciò umiliare
 e non aprì la sua bocca;
 era come agnello condotto al macello,
 come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
 e non aprì la sua bocca.
 Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
 chi si affligge per la sua sorte?
 Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
 per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
 Gli si diede sepoltura con gli empi,
 con il ricco fu il suo tumulo,
 sebbene non avesse commesso violenza
 né vi fosse inganno nella sua bocca.
Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
 Quando offrirà se stesso in espiazione,
 vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
 si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
 Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
 e si sazierà della sua conoscenza;
 il giusto mio servo giustificherà molti,
 egli si addosserà la loro iniquità.
 Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
 dei potenti egli farà bottino,
 perché ha consegnato se stesso alla morte
 ed è stato annoverato fra gli empi,
 mentre egli portava il peccato di molti
 e intercedeva per i peccatori. (Is 53,1-12)

La croce di Cristo è conficcata nel cuore del mondo, nel centro della storia. La *sua Ora* (come Gesù chiama, nel Vangelo di Giovanni, il compimento della sua Passione) è l'ora capitale dell'intera vicenda cosmica. Lì si deve appuntare lo sguardo del cristiano.

Ci sono molti modi, diverse prospettive secondo cui guardare la croce e sprofondare nel mistero dell'Ora. Qui, con William Congdon, ci concentriamo sull'Ora della croce come ora delle tenebre.

Anche le tenebre assumono significati diversi nella meditazione e nella mistica cristiana. Ci sono le tenebre dell'ignoranza e dell'errore; ci sono le tenebre del male che Agostino pensa come mancanza di bene, quindi perdita della luce, inettitudine della vista. Ci sono le tenebre della notte che scendono come un sudario su Gesù che muore in croce: così ne scrive Ch. Péguy, ci sono le tenebre della *Notte oscura* di San Giovanni della croce: notte in cui l'uomo deve sprofondare per attingere all'accecante bellezza dell'intimità con Dio.

Non sono queste le tenebre del crocifisso che Congdon contempla e ci fa contemplare. Ma forse, in prima battuta, non sono queste neanche le tenebre il cui sprofonda il Figlio di Dio nella notte della sua passione: le tenebre della sua angoscia nel Getsemani, quelle che si addensano attorno alla croce, le tenebre che inghiottono l'ultimo grido indirizzato al Padre, quelle nella quali consegna lo Spirito, quelle degli inferi del sabato santo. Lì le tenebre, il male, il peccato, riguardano Lui. Sono drammatica esperienza del Figlio di Dio e non esperienza dell'uomo. Esperienza tragica: "*Dio mio, perché mi hai abbandonato?*"

Se è vero che le tenebre sono esperienza innanzitutto dell'uomo – esperienza del male, del peccato, della distanza da Dio e dalla luce – noi, però, non riusciamo a avere consapevolezza della loro consistenza profonda finché il Figlio non le patisce personalmente, portando fino in fondo e al di là della nostra stessa capacità, la nostra carne e la sua distretta mortale. Finché, nella perfetta consapevolezza della sua umanità, non patisce fino al fondo ultimo la derelizione della nostra identità di uomini, che si sono allontanati da Dio e sono sprofondati nella morte.

Solo levando uno sguardo amante su di Lui, ficcando gli occhi nell'Ora suprema della tenebra che lui patisce per amor nostro, noi riusciamo in qualche modo a intuire tutta la realtà drammatica della carne del nostro male. Riusciamo a intuire quanto dolore comporti il legame d'amore, l'intimità tenace di Dio con il nostro corpo. Ecco perché dobbiamo concentrarci lì senza distogliere troppo in fretta lo sguardo per riposarlo in altro.

Lì, dunque, nell'Ora, le tenebre riguardano Lui, il suo corpo di carne: quindi la sua identità di Figlio di Dio incarnato. Lì le tenebre non sono luogo d'intimità mistica, di perfezionamento dei sensi oltre se stessi, non sono semplice perdita di bene, impoverimento esistenziale, non sono luogo di riposo e nemmeno di ascesi penitenziale o mistica. Non sono neppure cifra dell'obbedienza incondizionata al Padre o della radicalità della fede. Lì le tenebre hanno la densità del mondo, sono la materia del mondo avviluppato dal male, materia opaca del male refrattaria alla luce. Lì appare evidente che la materia differenziata, fantasiosa del creato, a dispetto della nostra illusione, ha irrimediabilmente perduto ogni profilo, ogni colore, ogni nome.

Al centro del mondo continua ad esserci l'uomo, in tutta la sua consistenza carnale, ma proprio in questo centro le tenebre raggiungono la massima densità, la massima vischiosità: nella carne del peccato, nella sua abissale estraneità a Dio, alla luce, alla vita, a una qualsivoglia speranza le tenebre sono materia densa e ostile. Questo, Congdon mette di fronte al nostro sguardo per introdurci alla contemplazione del *Mysterium crucis*, perché da credenti vi possiamo sprofondare con il nostro Signore, per lasciarci condurre da questo mistero fino al fondo muto, inenarrabile, del sabato santo, della discesa agli inferi. Lasciarci condurre pur a certa distanza, come Pietro, o, forse, osando spingerci come Giovanni fin sotto al patibolo

da cui pende il suo corpo straziato: la carne del peccato in cui egli si è identificato per l'eternità, la carne della sua eterna passione d'amore per noi, per ciascun uomo, per ogni corpo d'uomo. Perché ogni corpo d'uomo non si risolva nella carne di tenebra e di male.

Ecco, dunque, la tenebra dell'Ora condensata in Gesù stesso. Ecco il suo corpo fatto tenebra, sprofondato nella tenebra. Tenebra solidificata nel corpo di Gesù, tenebra patita dal Figlio fin nelle viscere, in ogni brandello di carne, tenebra che lacera il cuore di Dio. Qui è Dio incarnato in un corpo di tenebra. Qui la verità di Dio è consegnata a un corpo di tenebra risucchiato dalla morte che è voracità del male, e qui la rivelazione della verità di Dio e dell'amore deve essere faticosamente, drammaticamente scrutata. Rivelazione che si dà solo dove ciò che si vede occulta ogni affetto buono, ogni bellezza, ogni cadenza religiosa. Certo, sappiamo che l'amore è il segreto dell'Ora, ma qui, nel cuore dell'Ora, quello che sappiamo non si vede. Qui l'amore è ciò che non si vede: proprio a causa della sua radicalità, dell'incondizionatezza del suo sacrificio, è esattamente ciò che è diventato invisibile. Sacrificato! Non c'è nulla qui di ciò che, con tutto quello che giustamente sappiamo, saremmo disposti a vedere. Così è l'Ora in cui Gesù stesso non vede che tenebra: *Dio mio. Dio mio! Perché mi hai abbandonato?*

Così Dio rivela la sua verità celandola in un imperscrutabile nascondimento: Dio scomparso dopo avere abbandonato questo *Figlio dell'uomo* alla tenebra che lo ha risucchiato nella morte, fino a modellarne convulsamente la carne, defigurandola in tenebra solidificata.

Così Congdon ci conduce nelle profondità di una dolorosa contemplazione del mistero della rivelazione di Dio e della salvezza dell'uomo. Contemplazione del Crocifisso come contemplazione della verità di Dio che assume la verità dell'uomo sfigurato dal male, impedendoci di passare troppo presto oltre, come se quella verità fosse, subito, ciò che risplende oltre queste tenebre. No. Quella verità è ciò che deve essere incontrato, patito in queste tenebre in tutta la loro consistenza fisica, carnale. Perché qui, nell'Ora e fino all'ultima profondità degli inferi, quella verità è indissolubile dalla nostra verità di peccatori, verità in cui la nostra identità originaria è occultata, impiestrata di tenebra fatta materia, tenebra come corpo denso d'uomo qui e ora. Nell'ora del mio presente che è esattamente la sua Ora: l'Ora decisiva della storia del mondo.

La liturgia del triduo pasquale chiede innanzitutto di fermarsi lì, di misurarsi così, con questa dolorosa radicalità che ci implica personalmente: con il mistero della sua veglia e del nostro sonno nel Getzemani, col mistero della croce e della discesa agli inferi. Chiede di sprofondare con Cristo nella morte (Cfr *Rm* 6,3-4) perché Egli vi è sprofondato per assumere pienamente la verità dell'uomo e del suo male. Del nostro male, del mio male. Per questo dobbiamo, devo seguirlo lì, perché la rivelazione di Dio è rivelazione dell'uomo, fin nella profondità abissale del male. Solo lì la parola *redenzione* può cominciare a essere intesa in tutta la sua portata teologica e antropologica: verità dell'amore di Dio e verità del male dell'uomo nella carne del Figlio di Dio.

Il male, così come lo vediamo qui nella dolorosa rappresentazione di Congdon, non è un'idea, un modo di interpretare fatti; il male è materia solida, materia-mondo, che diventa corpo, carne dell'uomo che dà forma alla materia del mondo. Non è carenza di bene, è tenebra solidificata. I "suoi" vi sono vi immersi:

*In Lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.
[...] Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto. (Gv 1,4-5.11)*

Il loro corpo, il nostro corpo, il mio, è conglomerato di questa materia che diviene persona, sfigurato nella sua identità originaria, nella sua dignità teologica. Per questo Lui, il Figlio-Verbo, al culmine della sua prossimità a me, il Figlio a immagine del quale questi "suoi" sono stati creati, tiene stretto il legame originario che è la loro vita, che è la ragione del loro stesso corpo e della sua vocazione eterna; tiene stretto l'originario, invincibile legame d'amore e giunge fin lì e così si mostra nella nostra verità, fatto tenebra egli stesso, nella sua propria carne: *come uno di fronte al quale ci si copre la faccia.*

Risuona per noi, qui, la parola del profeta:

<i>O vos omnes, attendite et videte, si est dolor similis, sicut dolor meus.</i>	<i>O voi tutti, fermatevi e guardate, se c'è un dolore simile al mio. (Lam 1, 12)</i>
--	---

Congdon ci aiuta a obbedire. A fermarci qui, di fronte a Lui e a reggere lo sguardo. Fino all'ultimo grido. All'ultima parola del Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Fino alla parola estrema della *Parola fatta carne.*

Deus meus, ut quid me dereliquisti? Dio mio perché mi hai abbandonato? (Mt 27, 46; Mc 15,34; Ps 22,2)

Il corpo del male, è concrezione del male al centro delle tenebre che avvolgono la terra, delle tenebre in cui la terra e la vita implodono. Forma della carne totale sfigurata in male e dolore, senza significato. Senza che nessun significato possa esservi cercato. La tenebra dell'Ora della croce è assenza di Dio nel cuore della terra, che smaschera la perversione della terra divenuta grembo di tenebra che genera un corpo di male.

Quando hai la ventura di introdurre, tremando, la mano nel buco della croce sul Golgota, centro di questo mondo, ombelico del corpo del male, puoi percepire l'abisso che si spalanca là sotto: grembo abissale di tenebra. Lì si è impianta la croce, l'asse zenitale della determinazione salvifica di Dio. Impiantando in quell'*onfalos* la sua croce, il Verbo fatto carne ha confermato il legame indissolubile di Dio con il grembo doloroso dell'uomo, ha accondisceso incondizionatamente alla sua rivendicazione oscura di diritti sulla carne del Figlio dell'uomo stesso. Non c'era alternativa per la verità di Dio, per la verità dell'uomo, per l'amore.

E lì, con l'incondizionata consegna dell'ultimo respiro al Padre muto, in quel corpo di tenebra l'incarnazione è definitivamente compiuta. La carne del peccato è compiutamente assunta fino al palpito estremo: l'unica carne propria del Dio incarnato, l'unica carne dell'uomo nella sua derelizione: condensazione del male, del peccato, in un grembo di male e di peccato, di tenebra... (Ps 50,7)

Da lì si accede alle ultime profondità dell'Inferno: *Discese agli inferi.* Solo lì possiamo intuire che cos'è l'Inferno. Possiamo in qualche modo percepire la consistenza dell'estrema derelizione dell'uomo, la potenza del peccato che ha sfigurato il grembo di cui è debitore la carne, dopo che ha voluto cancellare il debito genetico con Dio.

Sì, non lo puoi intravedere finché non punti lo sguardo su Gesù al culmine della sua Ora. Da lì, però, impari a rivedere tutto. E quando lo vedi e scopri l'abisso nell'atto stesso in cui scopri la radicalità del *descensus ad inferas* del Crocifisso, quando questa visione dissolve finalmente la tua superficialità, la tua cecità, quando lo vedi... ecco che vedi anche che lì – inatteso - si è infitto qualcosa che può riscattare questa condizione altrimenti senza speranza. Anzi vedi che questa condizione, che finalmente scopri, non è senza speranza perché lì la discesa abissale del Figlio dell'uomo ha impiantato qualcosa su cui le tenebre non hanno potere, malgrado tutta la loro potenza avvolgente.

Lì c'è Dio. Lì è il suo corpo, con tutto quel male e quella tenebra fatta carne. Ma tutta quella tenebra non ha la meglio sul capo insanguinato. Il fiotto di sangue dell'amore di Dio – muto

– raggrumato dopo l'ultimo respiro, il fiotto raggrumato dell'amore sanguinoso, che ha impregnato la chioma che nasconde lo sguardo stesso del Figlio, che la solidifica, quasi sipario sceso sull'ultima invocazione, interdicendo ogni possibile risposta da parte del Padre, muto... quel fiotto di sangue custodisce la traccia invincibile dell'amore che ha portato il Figlio fin lì, traccia estrema di una vita scaturita dal grembo di Dio e capace di riscattare il grembo dell'uomo, il grembo della terra. Non rimane null'altro dell'identità del *Figlio dell'uomo* in quelle tenebre, tutto è stato consegnato: riversato senza che nessuno fosse lì a raccogliere, fino all'ultima stilla di sangue e di acqua – versata e perduta – fino all'ultimo sospiro di un grembo buono e immemore, come lo Spirito per sempre rilasciato (*emisit Spiritum*)... Dov'è Dio? Perché non accoglie, perché non raccoglie?

Ed è lì che, forse, cominci a intravedere il Dio che sembrava assente e lontano. Lo intravedi proprio nel cuore delle tenebre, nel profondo della derelizione dell'uomo, della voracità dell'Inferno... Eccolo, Dio, tutto raccolto nell'estremo, incondizionato atto di consegna. Supremo atto d'amore che tutto consegna incondizionatamente, al punto di scomparire in quest'atto stesso, di non essere riconoscibile. Di scomparire occultato nella carne di tenebra del Figlio. Ma drammaticamente presente nell'effusione raggrumata del sangue, che pure vieta ogni vista e ogni udito, lasciando il capo reclinato nell'ultimo respiro. Dio invincibilmente presente nell'atto d'amore che ama assurdamente la nostra tenebra stessa e che, al di là di ogni attesa, rivela nella carne di tenebrata un'invincibile potenza di vita. Dio che, per questo, non può essere vinto dalla tenebra. Lì, finalmente, puoi intravederlo, puoi incominciare a riconoscerlo come Colui per il quale, anche lì, tu non sei solo, non sei mai senza Dio; per il quale la tua stessa carne può ricominciare a prendere forma, non da un grembo di tenebra, ma da un inspiegabile fiotto di sangue.

Questo grumo di sangue che Congdon scorge sulla croce, nel cuore dell'Ora, è il cuore di Dio, infitto nella tenebra: cuore della verità di Dio che è verità del capo che è Cristo: capo di ogni corpo d'uomo, di ogni corpo sfigurato dal male. Il grembo del male, che si vuole destinazione ultima e definitiva dell'uomo e della storia, è vinto nel suo stesso centro perché lì questo sangue è irrettabilmente versato, perché lì Dio è invincibilmente presente in un fiotto ingiustificato d'amore per la carne dolorosa dell'uomo.

Questo si rivela lì. Per l'uomo, per ogni uomo, per me, la verità ultima delle tenebre, del corpo del peccato, della profondità estrema della derelizione non potrà mai essere patita senza che io vi possa scorgere questo grumo invincibile di sangue, senza ch'io possa avere lì questa intuizione lancinante del cuore di Dio. Un cuore non ulteriormente comprensibile, un cuore diverso da ogni potenza e bellezza, diverso da ogni trionfo di luce. Luce raggrumata nel sangue, ma proprio per questo invincibile rispetto all'estremo assalto vorace delle tenebre, del male fatto carne.

Congdon ci invita a fermarci a guardare la croce così. Ci sono infiniti altri modi, certo. Ma questo è forse il primo e più doloroso.

Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me (Gv 12,32). Certo! Ma in questa attrazione c'è di più di quanto non parrebbe. C'è, per chi si lascia attrarre, il passaggio per il fondo dell'abisso. Prima della gloria, il Figlio innalzato ci attrae con sé a scrutare il fondo degli Inferi, come Dante aveva ben visto. Dobbiamo giungere fin lì alla visione della verità che ci portiamo addosso e che è per noi carne, mondo e storia, carne di cui si è fatto carico il Figlio di Dio. Di lì, infatti, passa il suo innalzamento e lì innanzitutto attira a sé il nostro sguardo credente, perché anche su di noi l'Inferno non abbia l'ultima parola, perché il cuore della terra dove la croce è impiantata non sia inesorabilmente un grembo di male, ma possa custodire eternamente questa potenza di vita che è il cuore, il capo sanguinante di Dio quale identità inespugnabile della carne dell'uomo, pur concepito nel peccato.

Attratti a Lui dalla croce siamo sepolti con Lui nella morte, possiamo risorgere con Lui per

la vita eterna e vedere il volto del Padre (Cfr *Rm* 6,3-4). Così possiamo godere della potenza generatrice dell'acqua stillata dal suo fianco sulla croce che, altrimenti, non potremmo nemmeno immaginare. Così possiamo lasciarci avvicinare dallo Spirito che Lui ha consegnato dall'alto della croce. Solo così: dopo aver sprofondato lo sguardo sul miracolo di vita – invincibile – di quel grumo di sangue del capo di Gesù, Figlio fatto carne, che fa tutt'uno con il cuore di Dio.

WILLIAM GROSVENOR CONGDON (Providence, 15 aprile 1912 – Milano, 15 aprile 1998). Nel 1940 apre uno studio come scultore a Berkshire Hills sotto la guida di George Demetrios. Con l'entrata in guerra degli U.S.A, si arruola nell'*American Field Service* e si troverà ad operare nel campo di concentramento di Bergen Belsen. Misurandosi così con la crudeltà immane e il dolore che vi scopre comincia la sua tormentata riflessione sul mistero del male, che lo accompagna per quasi tutta la vita. Terminato il conflitto, fa ritorno a New York. Le prime opere vengono esposte alla celebre Betty Parsons Gallery, assieme a quelle degli artisti della nascente Action Painting: Jackson Pollock, Willem De Kooning, Franz Kline e Mark Rothko. Nonostante il successo, però, lascia l'America ferito dal dilagante spirito commerciale e dall'indifferenza rispetto ai principi esistenziali in cui egli si riconosce sempre più profondamente. Si trasferisce a Venezia dove rimane per circa un decennio. La sua ricerca interiore lo porta a spostarsi poi per l'Europa e l'Africa. Negli anni tra il 1950 e il 1960, il suo nome acquista notorietà e i suoi paesaggi riscuotono grandi consensi dalla critica. A metà di questi anni, risale l'intensa amicizia con Stravinsky. Il 1959 segna una tappa fondamentale del suo cammino spirituale: diventa cattolico e riceve il battesimo ad Assisi, dove si stabilisce fino al 1970. Negli anni '70 riprende a viaggiare attraverso l'India, l'America Latina e il Vicino Oriente. Nel 1979 si trasferisce presso il monastero benedettino della Cascinazza (Buccinasco), dove trascorre i suoi ultimi anni e dove muore il 15 aprile del 1998.

Link alla Fondazione Congdon:

<http://www.congdonfoundation.com>